Nicoletta Bazzano

Il mondo della politica in Europa occidentale

in età moderna fra storia e storiografia.

La rivoluzione inglese

Anno accademico 2017-2018

La rivoluzione inglese

La rivoluzione inglese è un tema, complesso e sfaccettato, che ha generato riflessioni storiografiche sin da subito, dando luogo a un dibattito a più voci (contrastanti) che dai primi anni del Settecento giunge fino a oggi. La prima narrazione degli eventi venne pubblicata agli inizi del XVIII secolo da Edward Hide, lord Clarendon, stimato consigliere di re Carlo II. Il libro si intitola significativamente *History of the Rebellion and Civil Wars in England*, ma è noto anche con il titolo breve di *The Great Rebellion* (La grande ribellione, 1702-1704): scritto con grande vivacità, il testo presentava gli avvenimenti rivoluzionari come una sequela di errori politici e di drammatici estremismi e, pertanto, divenne ben presto il punto di riferimento della tradizione *tory*.

La tradizione *whig* si è consolidata, invece, tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX grazie alle opere di storici come Geoge M. Trevelyan (1876-1962). La tesi di fondo di questa lettura è che la rivoluzione fu motivata essenzialmente da fattori di carattere politico-costituzionale e religioso. La società inglese, sorretta dalle sue tradizioni parlamentari e dal puritanesimo, reagì all’assolutismo e al filocattolicesimo della dinastia Stuart, latrice di valori assolutamente lontani dallo spirito e dalla tradizione inglesi. All’interno di questa interpretazione, gli avvenimenti degli anni quaranta del Seicento sono strettamente legati a quanto avvenne fra il 1688 e il 1689, quando la *Glorious Revolution* e l’ascesa al trono di Guglielmo III d’Orange garantirono al sistema politico inglese un carattere costituzionale, parlamentare, liberale e tollerante.

Nella pagina che segue lo storico Trevelyan, uno dei maggiori esponenti di questa corrente storiografica, espone i motivi per i quali la lotta che si svolge fra il 1640 e il 1648 tra le diverse forze in campo non debba essere interpretata come uno scontro economico e di classe: la rivoluzione è il risultato di aspirazioni politiche e religiose e si presenta come una lotta di idee.

La rivoluzione cromwelliana non fu, nelle sue cause e nei suoi motivi, sociale ed economica; fu il risultato dei pensamenti e di aspirazioni politiche e religiose diffuse tra gente che non aveva in animo di riformare la società o di ridistribuire la ricchezza. Certo, la scelta di una parte piuttosto che di un’altra in materia politica e religiosa era, in certi casi e fino a un certo segno, determinata dalle circostanze sociali ed economiche ma di ciò le persone interessate erano coscienti solo a metà. I lords e i gentiluomini stavano piuttosto dalla parte del re, i *yeomen* e i borghesi piuttosto da quella del Parlamento; e ci stava, cosa ancor più importante, la città di Londra. Ma ogni classe si può dire, in città e in campagna, era divisa.

Lo sviluppo sociale ed economico raggiunto in Inghilterra nel 1640 non fu la causa, ma una condizione necessaria dei moti politici e religiosi che scoppiarono allora. Lo stupefacente tentativo compiuto in buona fede da Pym, Hapden e altri capi parlamentari di strappare il potere alla monarchia e di governare lo Stato per mezzo di un’assembla elettiva e deliberante di parecchie centinaia di membri, e il grado di successo che quell’ardita innovazione ottenne di fatto con le armi e i mezzi politici, presupponevano non solo una vecchia tradizione parlamentare ma l’esistenza pure di potenti classi di gentiluomini, di coltivatori, di borghesi, da tempo liberate dal controllo feudale ed ecclesiastico e use a condividere con la monarchia l’opera di governo. Così il rapido affermarsi a un grado d’importanza nazionale, e addirittura […] di nazionale predominio, di innumeri sette quali i battisti e i congregazionalisti non avrebbe potuto avvenire se non in una società che comportasse molta indipendenza personale ed economica nelle classi dei *yeomen* e degli artigiani e in un Paese dove da quasi un secolo lo studio individuale della Bibbia aveva costituito gran parte della religione, e il principale stimolo della fantasia e dell’intelligenza popolare. Se nei manieri, nelle fattorie, nei cascinali, si fossero avuti giornali, riviste e romanzi a far concorrenza alla Bibbia, non ci sarebbe stata una rivoluzione puritana […].

La guerra civile di Carlo e di Cromwell non fu, come la guerra delle Due Rose, una lotta per il potere tra due gruppi di famiglie aristocratiche, osservata con indifferenza e disgusto dalla maggior parte della popolazione, specie quella cittadina. Nel 1642 la città e la campagna, senza distinzione, corsero alle armi. Non si trattava però di una guerra della città contro la campagna, benché divenisse poi in un certo modo una lotta per Londra e le sue dipendenze contro il Nord e l’Est rurali. Meno che mai fu una lotta tra ricchi e poveri; era una lotta di idee riguardanti la Chiesa e lo Stato.

La gente si divise soprattutto per motivi disinteressati e senza nessuna coercizione. Prese le sue decisioni a seconda delle opinioni politiche e religiose, essendo in gran parte in condizioni economiche e sociali che le permettevano di decidersi in piena libertà. Nei distretti rurali la dipendenza feudale era in genere cosa del passato, come le grandi estensioni di territorio radunate in singoli possessi erano cose di là da venire. Era quella l’età dell’oro e del piccolo gentiluomo campagnolo e del coltivatore diretto che ponevano il loro orgoglio nella indipendenza politica, laddove i coltivatori fittavoli dei vasti possessi di un secolo o due più tardi si gloriavano di seguire i loro signori e proprietari nel voto […]. Nel 1642 accade invece che molti *yeomen* si schierarono in lotta contro i loro vicini gentiluomini. Anche nelle città era quella una stagione d’indipendenza e di individualismo […]. Le opinioni personali si affermano con vigore in una società composta principalmente di piccoli maestri d’arte e dei loro apprendisti. Gli abitanti delle città prendevano un libero intelligente interesse ai dibattiti che agitavano il paese […].

In linea generale la parte regia era più forte dove s’erano meno sentiti mutamenti economici e sociali degli ultimi cento anni. C’era più trasporto per il re e per la Chiesa nelle regioni rurali e nei centri di mercato più lontani dalla capitale e meno coinvolti nel commercio oltremarino. Le adesioni al Parlamento e ai puritani erano più forti dove s’erano più spinti i recenti mutamenti economici, come era avvenuto a Londra per opera delle grandi compagnie commerciali elisabettiane, nei porti (inclusi i bastimenti e i cantieri regi) e nei nuovi tipi di città e distretti manifatturieri […]. L’area di Londra, inclusi il Kent, il Surrey e l’Essex, fu fin dal principio in mano al Parlamento; la minoranza monarchica non vi poté mai alzare il capo. Lo stesso avvenne nelle contee dell’Anglia Orientale […], tenute dal ferreo pungo del colonnello Oliviero Cromwell. Era la regione donde, nella generazione precedente, s’era staccata la maggioranza dei puritani emigranti verso la Nuova Inghilterra; e ivi, ora, tra gli *yeomen* dediti alla lettura della Bibbia, si trovavano da arruolare le prime «corazze di ferro» […].

La guerra civile non fu pertanto una guerra sociale, ma una lotta in cui le parti si dividevano secondo le loro tendenze politiche e religiose, e seguendo una linea di frattura che corrispondeva, all’ingrosso e con molte eccezioni personali, a certe divisioni di natura sociale.

Negli eventi che seguirono la guerra, durante il dominio delle «teste rotonde» (1649-1660), la frattura fra le classi divenne più decisa. I gentiluomini nel loro complesso si staccarono sempre più dalla causa della repubblica e dai suoi capi: si diffusero ed ebbero influsso politico idee democratiche sull’uguaglianza degli uomini, che prescindevano dalla loro posizione e ricchezza. Ma tali idee «livellatrici» erano piuttosto politiche che sociali. I teorici che si trovavano nelle schiere dell’Esercito di Nuovo Modello chiedevano il suffragio universale maschile per le elezioni al Parlamento, ma non una ridistribuzione socialista della proprietà […].

Del resto l’ideale della democrazia politica era condiviso quasi unicamente dai «radicali» dell’esercito vincitore. La massa del popolo non lo seguiva; se si fosse tenuta un’elezione generale con largo suffragio ne sarebbe risultata la restaurazione dei cavalieri.

G.M. Trevelyan, *Storia della società inglese*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 220-221 e p. 229.

A metà del XIX secolo, tuttavia, Karl Marx (1843-1881) indicava un’altra interpretazione di quanto avvenuto in Inghilterra negli anni quaranta del Seicento: essi furono la prima, incompleta, rivoluzione della borghesia europea. Secondo Marx, a partire dall’età elisabettiana, le forze produttive inglesi avevano sperimentato un progressivo affrancamento dai vincoli feudali. La borghesia imprenditrice, commerciale e soprattutto agraria, era venuta in possesso dei mezzi di produzione grazie all’affermazione della proprietà privata assoluta, all’usurpazione dei diritti comunitari e a opportuni provvedimenti legislativi. Gli avvenimenti rivoluzionari avevano tradotto sul piano politico e istituzionale un processo economico e sociale di lotta di classe che aveva avuto inizio nel Cinquecento e che sarebbe terminato nell’Ottocento. La motivazione religiosa, per Marx, rimaneva in secondo piano, dato che per il filosofo tedesco essa era un fenomeno sovrastrutturale, derivato, una razionalizzazione giustificatoria della realtà dei rapporti di classe e, in ultimo, uno strumento di oppressione.

Proprio contro questa visione il sociologo e storico tedesco Max Weber (1864-1920) indirizzava il suo famoso scritto *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*: un testo all’interno del quale la religione, calvinista, assurge a elemento decisivo per trasformare l’uomo medievale in uomo moderno. Secondo Weber alcune caratteristiche dell’uomo moderno – dedizione al lavoro, disposizione alla precisione e al calcolo, vocazione al risparmio, senso del dovere e degli obblighi sociali – sono comportamenti indotti dal credo protestante, dalla convinzione di essere direttamente responsabili di fronte a Dio delle proprie azioni, di avere una vocazione che trova espressione nel proprio lavoro e di dover dimostrare alla comunità l’appartenenza agli eletti, che Dio predilige assicurando loro il successo terreno.

Da queste idee prese le mosse lo storico inglese Richard H. Tawney (1880-1962), autore nel 1926 del libro *La religione e la nascita del capitalismo*. Influenzato dal pensiero marxista ma allo stesso tempo erede della tradizione cristiano-socialista alla radice del pensiero laburista, Tawney suggeriva di vedere nel puritanesimo la visione del mondo in grado di conferire alla nascente borghesia cinque-secentesca la giustificazione necessaria alla propria sete di ricchezza e al desiderio di potere politico. In particolare, riflettendo sull’opera del pensatore e utopista inglese secentesco James Harrington, Tawney si proponeva di indagare i modi attraverso i quali il cambiamento dei rapporti economici avesse avuto significative ripercussioni sul piano politico, producendo la rivoluzione.

Proprio dagli studi di Tawney, prese slancio l’opera del marxista britannico Maurice Dobb (1900-1976), che – fra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del Novecento – approfondiva la storia dell’evoluzione delle forze produttive e le trasformazioni dei rapporti di produzione nelle campagne inglesi. La borghesia rurale, latrice dei nuovi valori capitalistici, venne individuata nella piccola nobiltà rurale, la *gentry*, ritenuta il cuore del partito parlamentare, contrapposto a quello della nobiltà, stretto attorno al re.

Interprete di questa tendenza, che vede nella *gentry* la protagonista di un cambiamento economico, poi tradotto sul piano politico è lo storico Christopher Hill (1912-2003). Egli propose, in aperta polemica con la tradizione storiografica liberale, che le vicende dello scontro rivoluzionario fossero ricondotte, al di là delle parole d’ordine ideologiche e religiose pronunciate dai protagonisti, alle più profonde e sostanziali cause socioeconomiche della lotta fra re e Parlamento.

Questo saggio vuol prospettare un’interpretazione degli avvenimenti del XVII secolo diversa da quella che parecchi di noi hanno imparato a scuola. La nostra interpretazione, in poche parole, è questa: la rivoluzione inglese del 1640-60 fu un grande movimento sociale, simile alla rivoluzione francese del 1789. Il potere dello Stato, che proteggeva un vecchio ordinamento essenzialmente feudale, fu violentemente rovesciato, il potere passò nelle mani di una nuova classe e fu così reso possibile il più libero sviluppo del capitalismo. La guerra civile fu una guerra di classe, durante la quale il dispotismo di Carlo I fu difeso dalle forze reazionarie della Chiesa ufficiale e dai proprietari terrieri, conservatori. Il parlamento sconfisse il re perché poté fare appello all’entusiastico appoggio delle classi mercantili e industriali della città e delle campagne, ai piccoli proprietari coltivatori diretti (*yeomen*), alla borghesia agricola progressiva ed alle più larghe masse popolari, ogni volta che queste riuscivano a comprendere, attraverso la libera discussione, gli obiettivi reali della lotta. Questo saggio cerca appunto di provare e di illustrare questa affermazione generale.

L’atteggiamento tradizionale nei confronti della rivoluzione del XVII secolo è ingannevole, perché non si cura di penetrare al di sotto della superficie, perché presenta le figure principali della rivoluzione nel loro aspetto esteriore, e pretende che la via più sicura per scoprire per che cosa combattesse il popolo, sia quella di prendere in esame ciò per cui i capi dicevano di combattere.

Noi tutti sappiamo che durante il XVII secolo l’Inghilterra subì una profonda rivoluzione politica. Ognuno ha sentito partale di Oliver Cromwell e delle sue «teste rotonde», di re Carlo e dei suoi «cavalieri», e tutti sappiamo che ad un re d’Inghilterra fu tagliata la testa: Ma perché avvenne tutto questo? Che cosa rappresentò? Ha ciò qualche significato per noi, al giorno d’oggi?

A queste domande non troviamo, di solito, soddisfacente risposta nei libri di testo. Sulle carneficine e sulle violenze che accompagnarono la rivoluzione si sorvola come su spiacevoli incidenti, perché gli inglesi, una volta tanto, si abbassarono alla deprecata abitudine continentale di combattersi l’un l’altro per questioni politiche. Tutto questo accadde solo perché furono commessi errori e si persero ottime occasioni per un compromesso di tipo britannico: per fortuna, dicono fra le righe questi testi, oggi noi siamo più saggi e più sensibili! Così non ci vengono mai date ragioni sufficienti a giustificare la dedizione e i sacrifici dei nostri antenati nelle loro lotte. La spiegazione più comune della rivoluzione del XVII secolo è ancora quella avanzata nel 1640 dagli stessi capi del parlamento, nelle loro dichiarazioni propagandistiche e nei loro appelli al popolo. Da allora, si è sempre ripetuta quella spiegazione, ornandola magari di nuovi particolari, da parte degli storici «whig» e liberali. Secondo questa interpretazione, gli eserciti del parlamento avrebbero lottato per la libertà individuale dei cittadini e per i diritti loro garantiti dalla legge, contro un governo tirannico che li cacciava in prigione senza regolare processo, li tassava senza il loro consenso, acquartierava soldati nelle loro case, li derubava delle loro proprietà e tentava di distruggere le loro venerate istituzioni parlamentari. Ma se tutto questo risponde a verità, non è però ancora tutta la verità. Gli Stuart cercavano di impedire le riunioni politiche, tagliavano le orecchie alla gente che criticava il governo, riscuotevano arbitrariamente le tasse applicate con gravi sperequazioni, tentavano di soffocare la voce del parlamento e di governare il paese con funzionari di nomina regia; tutto questo è vero. E sebbene il parlamento, nel XVII secolo, rappresentasse la volontà popolare ancor meno che al giorno d’oggi, tuttavia la sua vittoria fu importante, in quanto assicurò un certo grado di autogoverno alle classi più ricche della società.

Ma ulteriori domande rimangono ancora senza risposta. Perché il re diventò tirannico? Perché le classi terriere e commerciali rappresentate in parlamento dovettero battersi per le loro libertà? Nel XVI secolo, sotto i Tudor, i nonni di quelli che nel 1640 sarebbero stati i sostenitori del parlamento erano i più risoluti fautori della monarchia. Cosa era accaduto per far cambiare le loro prospettive? Il parlamento aveva appoggiato Enrico VII, Enrico VIII ed Elisabetta, nei loro sforzi per dare una certa tranquillità al paese contro l’anarchia ed il brigantaggio dei sudditi troppo potenti, dei baroni feudali che disponevano di propri eserciti, ed era stato così assicurato in Inghilterra il pacifico sviluppo del commercio. Il parlamento aveva pure appoggiato Enrico VIII ed Elisabetta nella loro lotta vittoriosa contro la potenza internazionale della Chiesa cattolica; il denaro aveva cessato di defluire dall’Inghilterra verso Roma, la politica inglese non fu più dettata dagli interessi di una potenza straniera. Infine il parlamento aveva sostenuto la regina Elisabetta nel suo contrasto con l’alleato politico del Papato, l’impero spagnolo; e al saccheggio del Nuovo Mondo furono apertamente spinti Drake, Hawkins e gli altri predoni, pirati sì, ma protestanti.

I Tudor, in breve, furono sostenuti dalle classi politicamente attive perché queste, dal governo dei Tudor, avevano tutto da guadagnare. Per quali ragioni gli Stuart, Giacomo I e Carlo I persero questo appoggio? Non fu certo perché Giacomo I, succeduto ad Elisabetta nel 1603, era un uomo particolarmente stupido, uno scozzese che non capiva l’Inghilterra, sebbene molti storici abbiano seriamente sostenuto questa tesi. Basta però leggere quanto Giacomo I, Carlo I ed i loro sostenitori scrissero o dissero, o esaminare quanto fecero, per accorgersi che, lungi dall’essere degli stupidi, essi furono uomini abili che tentarono di imporre una cattiva politica, oppure uomini di idee superate, condannate, e perciò reazionari. Le cause della guerra civile vanno ricercate nella struttura della società, non dei singoli individui.

Un’altra scuola storica che possiamo chiamare «tory», in quanto si contrappone a quella «whig», sostiene che la politica del re non fu affatto tirannica, che Carlo I si fece assertore, come egli stesso dichiarò davanti al tribunale che lo condannò a morte, «non solamente del mio diritto in quanto sono il vostro re, ma della libertà vera di tutti i miei sudditi». Clarendon, che disertò il parlamento del 1642 e divenne in seguito primo ministro di Carlo II, sviluppò con eloquente prosa questa teoria nei molti volumi della sua *History of Great Rebellion*; tale tesi viene ora sostenuta da alcuni storici, nei quali i pregiudizi politici, le simpatie monarchiche o cattoliche, e il disprezzo del liberalismo in generale, suppliscono alla mancanza di discernimento storico. È loro opinione che Carlo I e i suoi consiglieri cercarono veramente di proteggere il popolo dallo sfruttamento di una ristretta classe di capitalisti in via di formazione; e che l’opposizione schieratasi contro Carlo I fu organizzata e funzionò esclusivamente per servire ai fini di quegli uomini d’affari che identificarono i loro interessi politici nella Camera dei comuni ed i loro interessi religiosi nel puritanesimo.

Ora è vero che la rivoluzione inglese del 1640, come la rivoluzione francese del 1789, fu una lotta per il potere politico, economico e religioso, intrapresa dalla classe media, la borghesia, che cresceva in ricchezza e in forza con lo sviluppo del capitalismo, ma non è vero che il governo del re, contrapponendosi ad essa, si battesse per gli interessi del popolo: al contrario, i partiti popolari si dimostrarono i più combattivi avversari del re, molto più energici, decisi e pronti ad andare fino in fondo, della stessa borghesia. Gli interessi per cui si batteva la monarchia di Carlo I non erano affatto quelli della gente del popolo. La monarchia rappresentava i nobili proprietari terrieri, e la sua politica fu influenzata da una cricca di corte formata da speculatori commerciali aristocratici e dai loro parassiti, che succhiavano il sangue del popolo con metodi di sfruttamento economico che analizzeremo in seguito. La lotta condotta dalla borghesia per sradicare questa cricca dal potere non fu ispirata solo da gretto egoismo: adempì a una funzione storica progressiva. I più scaltri e svegli tra i proprietari terrieri si inserirono da parassiti nel nuovo sviluppo del capitalismo, perché altrimenti le loro possibilità economiche non saranno più sufficienti a mantenerli. Era comunque necessario, perché tale sviluppo potesse ulteriormente procedere, eliminare questo ingombrante e soffocante parassitismo con il rovesciamento dello Stato feudale. Il libero sviluppo del capitalismo tornò a vantaggio delle masse. Sotto il vecchio ordine, nel secolo precedente il 1640, i salari reali dei lavoratori nell’industria e nell’agricoltura diminuirono di più della metà: nel secolo successivo essi divennero più che doppi. I nuovi progressi economici del XVI e del XVII secolo superarono definitivamente il vecchio sistema economico, sociale e politico. […]

Fino a quando il potere statale rimase debole e non accentrato, fu la Chiesa, con il suo curato in ogni parrocchia – un curato che aveva onorato accesso in ogni casa – a indicare al popolo in cosa doveva credere, e come doveva comportarsi; ed in appoggio alle minacce ed alle censure della Chiesa c’era tutto il terrore del fuoco dell’Inferno. In queste condizioni i conflitti sociali si trasformavano inevitabilmente in conflitti religiosi. Ma il fatto che gli uomini, nel parlare e nello scrivere, adoperassero un linguaggio religioso non deve impedirci di comprendere che c’è un contenuto sociale al di sotto delle idee che paiono puramente teologiche. Ogni classe creò e cercò di imporre l’opinione religiosa che più conveniva alle sue esigenze e ai suoi interessi. Ma il conflitto reale rimane fra questi interessi di classe: dietro il parroco c’è lo «squire».

Non si vuol negare, con ciò, che la rivoluzione puritana sia stata anche una lotta religiosa, oltreché politica; si vuol solo affermare che fu qualcosa di più. Ciò per cui allora si combatté fu la natura stessa della società inglese ed il suo futuro sviluppo.

C. Hill, *La rivoluzione inglese*, in *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, a cura di C. Hill, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 19-22 e p. 25.

Successivamente, Hill approfondiva i suoi studi sui protagonisti della rivoluzione: mercanti, artigiani e *yeomen*, soffermandosi sulle idee, laiche e anticonvenzionali, che animarono, accanto alle concezioni puritane, l’azione rivoluzionaria della classe media. Ciò gli permetteva di raffinare e arricchire il proprio punto di vista sulle cause della rivoluzione, affrontando la complessa dialettica esistente all’epoca fra condizioni socioeconomiche e ideologia.

Il problema che mi preme discutere è così ovvio che si rischia di sorvolarlo. Infatti, per lontano che potesse giungere la memoria storica, In Inghilterra c’erano sempre stati dei re, dei lords, dei vescovi e la mente di tutti gli inglesi era sempre stata condizionata dalla presenza di una Chiesa nazionale costituita. Eppure, nel giro di meno che un decennio, venne fatta con successo guerra al re, furono aboliti i vescovi e la Camera dei Lords e Carlo I venne giustiziato in nome del suo popolo. Come mai si riuscì ad avere il coraggio per compiere azioni così inaudite?

Ci siamo abituati a pensare che la fine sul patibolo è un’eventualità tipica della condizione dei sovrani, ma questo è divenuto vero solo negli ultimi 170 anni. Certo, durante il Medio Evo tanti re furono assassinati e spesso in modo orribile, ma l’alone di sacralità che aureolava un re non era mai stato pubblicamente fatto svanire prima della Rivoluzione inglese. L’esecuzione della condanna che aveva portato sul patibolo Maria regina di Scozia nel 1587 assunse quasi il valore di un funesto precedente e, di certo, la «buona regina Betta» avrebbe, ovviamente, preferito ricorrere in quel caso all’antico metodo inglese dell’assassinio. In verità, quel che avvenne nel 1649 fu un fatto così sconvolgente che alla notizia dell’esecuzione di re Carlo – a quanto ci è stato tramandato – «delle donne abortirono, uomini precipitarono in una depressione malinconica e taluni ne rimasero tanto costernati da morire». Gli uomini, per dirlo altrimenti, non rompono facilmente con il passato, e se giungono al punto di volersi disfare di cose o di istituzioni già invalse per lunga e comune consuetudine, essi devono avere un insieme alternativo di idee a cui appoggiarsi. Il puritanesimo è, appunto, il primo sistema di idee che, in proposito, è necessario menzionare. Infatti, tu puoi levarti contro il re d’Inghilterra se pensi di dovere prima ubbidire ai comandi del re dei re. Non è mia intenzione trattare *ex professo* del puritanesimo e, del resto, dal tempo in cui – è ormai un secolo – Gardiner coniò l’espressione «la rivoluzione puritana», sull’argomento è apparsa una copiosa letteratura. Il libro di Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism*, quello di Haller, *Rise of Puritanism* e altri studi recenti sulle cause sociali ed economiche della guerra civile hanno palesato che il puritanesimo attirò ed organizzò le classi formate da oscuri cittadini o da contadini poveri, da cui venne il maggior numero di volontari che ingrossarono le file dell’esercito parlamentare e che alla causa del Parlamento diedero il maggior tributo di vite. Il puritanesimo fu probabilmente il più importante complesso di idee che disposero gli animi alla rivoluzione, ma non fu il solo. Dopo due decenni di interpretazioni economiche della guerra civile inglese penso che sia maturo ormai il momento per prestare di nuovo attenzione alle idee che spinsero all’azione i rivoluzionari del secolo XVII.

Dunque, lasciando da parte il puritanesimo, mi propongo di discutere di altre idee che mi sono sembrate rilevanti, volgendo in particolare la mia attenzione a quelle che sollecitavano la cosiddetta classe media e cioè i mercanti, gli artigiani, i proprietari coltivatori diretti (*yeomen*). Lo faccio per due ragioni. La prima è che il Parlamento non sarebbe mai riuscito a battere il re se non avesse avuto l’appoggio entusiastico di quella classe: «i liberi proprietari coltivatori e i commercianti sono il sostegno della religione e *della* *civiltà* del paese», scrisse poi Richard Baxter. Coloro che citano questo passo, me compreso, hanno forse trascurato di valutare il valore delle parole sottolineate. La seconda ragione è che l’espansione di quella classe, sia guardando al maggior numero di chi giunse ad appartenervi sia alla crescente ricchezza dei suoi membri, mostra il nuovo *fatto* sociale più facilmente percepibile che avesse luogo in Inghilterra nel secolo precedente il 1640. Per tutto il Medio Evo i tessitori avevano manifestato propensioni eretiche e i poveri delle città furono reputati i più inclini a rivolte millenaristiche. Ma eresie e rivolte erano state soffocate prima che le idee che erano loro connesse potessero assurgere, per quanto ci è dato sapere, al prestigio di un sistema organico. Non possiamo infatti sapere se le cose andarono diversamente, perché gli sconfitti lasciano dietro di sé poche tracce. Invece nel secolo XVI, in forza del peso crescente che andavano acquistando nella società i ceti manifatturieri, grazie all’invenzione della stampa e alla Riforma, nuove concezioni cominciarono a essere formulate in opposizione a quelle invalse per tradizione. Questo si deve dire non solo per quanto concerne la scienza, ma anche per la teologia: Paracelso e Copernico furono, infatti, coevi di Lutero; e Paracelso fu nel 1525 dalla parte dei contadini tedeschi in rivolta.

Gli inglesi del secolo XVI appartenenti agli strati intermedi della società, sospinti ad un apprendimento che consentisse loro di leggere la Bibbia, e avendo appreso a leggere e a scrivere nelle cosiddette scuole di grammatica che i mercanti avevano istituito per sottrarre l’educazione scolastica al controllo ecclesiastico, crebbero in un clima di confusione. Stavano infatti tramontando le idee antiche senza che nessuna nuova sintesi le avesse ancora sostituite. L’umanesimo, essendo volto alla formazione della classe dominante e imponendo una cultura fatta solo sui classici e sdegnosa della lingua volgare, non era certo tale da attirare gli strati sociali intermedi. Eppure, l’orientamento tipicamente umanistico che puntava sull’educazione del singolo, cos’ come quello protestante che dava valore prioritario alla coscienza individuale, si prestavano ad essere applicati ad una più larga cerchia di persone. Del resto, la vita di città, pratica, utilitaristica, individualistica e tale che vi contavano più i fatti delle parole, l’esperienza più dell’autorità, si trovò in sintonia con le nuove correnti di pensiero e protestante e scientifico. Tuttavia, nulla era ancora ben chiaro. […]

Dunque, il fatto che maggiormente colpisce, quando si osserva la vita intellettuale dell’Inghilterra prerivoluzionaria, è lo stato di confusione e di fermento. […] Insomma, ripercorrendo a ritroso il corso degli eventi, bisogna dire che il Rinascimento e la Riforma, la scoperta dell’America e la nuova astronomia avevano con maggior successo scalzato antiche certezze e antichi pregiudizi, che non piantato delle nuove verità.

C. Hill, *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 30-33.

In anni più vicini a noi sono state elaborate interpretazioni maggiormente articolate della rivoluzione inglese. Tra di esse è di grande interesse la spiegazione multidimensionale delle cause della rivoluzione avanzata da Lawrence Stone (1919-1999). Tra i maggiori studiosi dell’Inghilterra cinque e seicentesca, Stone si occupa principalmente di storia sociale. Dedicandosi alla rivoluzione inglese, Stone svolge un’analisi approfondita delle cause che determinarono la rivoluzione, un fenomeno qualitativamente diverso dalle rivolte che scoppiarono nello stesso momento in diverse parti d’Europa (Francia, Portogallo, Catalogna, Sicilia e Napoli). Mentre queste ultime, secondo Stone, non sono altro che moti contro lo Stato centrale che cerca di cancellare i privilegi dei ceti e delle province periferiche o proteste, causate dall’eccessivo fiscalismo, gli avvenimenti inglesi posseggono un carattere eminentemente differente: essi sono una tappa decisiva per lo sviluppo dell’Inghilterra. In primo luogo, Stone passa in rassegna le interpretazioni correnti della rivoluzione: attraverso questo esame egli sottolinea come per comprendere la rivoluzione inglese non è sufficiente considerare i problemi politici della monarchia britannica, ma è necessario osservare come le diverse componenti sociali interagiscono sino a creare una condizione di instabilità dell’intero sistema. Assumendo questa prospettiva, Stone può prendere le distanze dalle interpretazioni prevalenti: da un lato, la tesi degli studiosi marxisti, che parlano di un primo esempio di rivoluzione condotta dalle forze in ascesa della borghesia commerciale e manifatturiera contro la società feudale; dall’altro, le teorie di chi considera l’azione antimonarchica come espressione di ceti colpiti dalla crisi economica e intenti a restaurare la vecchia società rurale contro l’ammodernamento rappresentato dall’assolutismo. La logica interna alle scelte di campo – con il re o contro il re – è molto più complessa: la definizione degli schieramenti non coincide con una chiara visione sociale; anzi, all’interno di ogni raggruppamento si ebbero più volte dei cambiamenti di fronte. Pertanto, Stone distingue tra prerequisiti della rivoluzione (lo squilibrio tra nuove forze sociali, nuove correnti intellettuali e rapporti politici obsoleti), fattori precipitanti (gli errori e la miopia politica del governo e del re Carlo I) e detonatori (la guerra con la Scozia e la difficilissima situazione finanziaria). In ogni caso, per Stone, con il *Bill of Rights* e i provvedimenti parlamentari che seguirono, la rivoluzione inglese pose le basi della monarchia costituzionale e della libertà dei sudditi (in via di divenire cittadini), gettando semi destinati a germogliare successivamente in altri luoghi, dagli Stati Uniti alla Francia.

Il tema centrale di quest’analisi storica è stata l’insistenza sulle reciproche connessioni tra forze e avvenimenti […]. Se però si fosse costretti a identificare gli elementi più determinanti tra i numerosi prerequisiti che abbiamo descritto, quattro sarebbero quelli della massima importanza. Il primo fu la mancata acquisizione da parte della Corona di due strumenti chiave del potere, un esercito permanente e una burocrazia salariata e affidabile. Al secondo posto viene il declino dell’aristocrazia, e la corrispondente ascesa della *gentry*: ascesa che in parte fu in termini di ricchezza relativa, prestigio, istruzione, esperienza dell’amministrazione, e identità di gruppo nel governo delle contee, in parte in termini di sicurezza politica acquisita sul banco della Camera dei Comuni in quanto rappresentante dell’ideologia della «Campagna». Terzo, la comparsa in vasti settori delle classi abbienti e medio-basse di un puritanesimo diffuso, che ebbe come principale riflesso politico una bruciante esigenza di cambiamento nella Chiesa prima, poi nello Stato. Per ultima, ma non meno importante, la crisi di fiducia sempre più grave nell’integrità e nel valore morale di chi deteneva le massime cariche nell’amministrazione, si trattasse di cortigiani, di nobili, di vescovi, di giudici o persino di re.

I fattori secondari più importanti furono: la diffusione dell’istruzione a ogni livello; il potere autonomo dei giuristi del diritto consuetudinario, con la loro ideologia da «Magna Carta»; la progressiva trasformazione dell’economia, con la commercializzazione dell’agricoltura e dei rapporti sociali nelle campagne, lo sviluppo del commercio oltremare e dell’industria, e il raddoppiamento della popolazione; il falso senso di sicurezza nato dall’effimero successo del compromesso elisabettiano; le dimensioni e i costi sempre maggiori degli organismi centrali di governo e della Corte, che andavano di pari passo con il deterioramento dell’efficienza e dell’integrità. Occorre ribadire che nessuno dei fattori testé elencati rese inevitabile il crollo del governo, e ancor meno la guerra civile o la nascita di un partito politico veramente rivoluzionario. Sulla base di questi prerequisiti era quasi inevitabile una certa ridistribuzione del potere politico, e diveniva molto probabile una riforma della Chiesa, ma non era affatto stabilito in partenza se questi cambiamenti dovessero avvenire attraverso un’evoluzione pacifica, un sommovimento politico o un ricorso alle armi […].

L’aspetto più importante della rivoluzione inglese non sta tanto nell’essere riuscita a trasformare in modo permanente il volto dell’Inghilterra – ché vi riuscì ben poco – quanto nel contenuto intellettuale dei vari programmi e risultati conseguiti dall’opposizione dopo il 1640. Per la prima volta nella storia una re consacrato fu messo sotto processo per aver tradito la fiducia dei sudditi, gli si tagliò la testa in pubblico e si proclamò l’abolizione della sua carica. SI abolì la Chiesa costituita, se ne confiscarono le proprietà proclamando – e persino imponendo – una tolleranza religiosa relativamente ampia per tutte le forme di protestantesimo. Per un breve periodo di tempo, e forse per la prima volta, sulla scena della storia comparve un gruppo d uomini che proclamava l’idea *della* e non *delle* libertà, dell’eguaglianza e non del privilegio, della fraternità e non della deferenza. Queste idee sarebbero sopravvissute, per ricomparire in altre società, in altre epoche. […]

Nonostante il fallimento della rivoluzione, nonostante la restaurazione della Monarchia, dei Lords e della Chiesa anglicana, nonostante il totale arresto delle riforme del sistema elettorale, del diritto, dell’amministrazione, della Chiesa e dell’istruzione per quasi duecento anni a venire, nonostante dopo la rivoluzione la struttura sociale divenisse assai più gerarchica e immobile che non prima, qualcosa comunque sopravvisse. Sopravvissero le idee sulla tolleranza religiosa, sui limiti del potere dell’esecutivo centrale nei suoi interventi contro la libertà personale delle classi abbienti, sulla vita politica fondata sul consenso di un settore sociale molto ampio. Queste idee ricompaiono negli scritti di John Locke, e trovano espressione pratica nel sistema politico vigente nei regni di Guglielmo III ed Anna. I suoi aspetti caratterizzanti furono un elettorato molto ampio e rumoroso, organizzazioni di partito ben sviluppate, e il trasferimento di poteri decisivi al Parlamento. Il *Bill of rights* (*Legge sui diritti*), il *Toleration Act* (*Decreto sulla Tolleranza*) e un *Mutiny Act* (*Decreto sulle sommosse*) annuale limitarono i poteri repressivi dell’esecutivo e, insieme con le altre conquiste strappate dai giudici del diritto consuetudinario, fecero della libertà personale e politica delle classi abbienti inglesi l’invidia di tutta l’Europa settecentesca. Questi benefici non toccavano i poveri, che rimasero alla mercé di chi li sovrastava nella scala sociale, ma l’affermarsi di quelle idee come patrimonio comune della nazione politica fu un fatto assolutamente nuovo. Si apriva così la strada ad un ampliamento di quei privilegi verso gli strati inferiori, e si stabiliva un modello da utilizzare in altri luoghi, in altri momenti. E proprio questo lascito ideale ci permette di affermare che la crisi inglese del secolo XVII è la prima «Grande Rivoluzione» nella storia del mondo, e costituisce dunque un avvenimento di fondamentale importanza nell’evoluzione della civiltà occidentale.

L. Stone, *Le cause della rivoluzione inglese. 1529-1642*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 143-144 e pp. 181-183.

Ancora più recentemente, una parte della storiografia definita «revisionista», alla luce dei risultati di nuove ricerche, si è proposta di criticare in modo radicale i tradizionali paradigmi interpretativi della rivoluzione, non soltanto rifiutando le prospettive che privilegiano i moventi di natura sociale, economica, religiosa o ideale per spiegare la disfatta degli Stuart, ma addirittura negando il carattere autenticamente rivoluzionario degli avvenimenti. Per i revisionisti, infatti, sia la visione marxista che l’interpretazione *whig* sono viziate dal teleologismo: esse sono ricostruzioni che partono dall’esito e che rintracciano nel passato tutti gli avvenimenti coerenti con esso, scartando tutto ciò che avrebbe potuto condurre in una diversa direzione. La lettura degli avvenimenti, che si susseguono a un ritmo sempre più concitato negli anni quaranta del Seicento, nelle pagine di Conrad Russell (1937-2004), non conduce a interpretare la guerra civile e le sue conseguenze come conclusione necessaria di tendenze profonde, di natura religiosa o economica. Tali avvenimento sono solo come l’effetto casuale di una serie di circostanze: le difficoltà finanziarie della Corona, la complessità di un regno multiplo, la diversità religiosa al suo interno, l’ostinazione caratteriale e gli errori tattici di Carlo I… Per Russell, anche l’ideologia puritana non possiede i tratti rivoluzionari che le sono stati attribuiti: essa, infatti, comporta una visione del mondo sostanzialmente conservatrice e rispettosa dell’autorità. I puritani vennero trascinati nel conflitto dal tentativo eversivo del sovrano e dell’arcivescovo William Laud (1573-1645) di stravolgere la Chiesa anglicana mediante l’applicazione di idee di stampo arminiano.

Le origini del capitalismo, l’emergere dei ceti medi e lo sviluppo dell’individualismo economico sono temi che sono ora quasi del tutto scomparsi dalla storiografia che si occupa del periodo trattato in questo nostro libro. Anche i temi della «ascesa della *gentry*» e del «declino della *gentry*» ora sono caduti dall’attenzione e i tentativi di spiegare la Guerra Civile come effetto di un mutamento sociale ormai sembrano logori e antiquati. I libri che trattano del malcontento sociale effettivo che esisteva alla vigilia della Guerra Civile o che ebbe a manifestarsi durante la Guerra […] mirano a far ben capire che il malcontento di cui si occupano non facevano parte del combustibile ideologico di questa o di quella delle due parti che si contrapposero nella Guerra Civile, ma che era rivolto contro entrambe le parti in lotta. D’altra parte, si sa che non esiste periodo storico che non presenti un mutamento sociale. […]

Molti (forse la maggior parte) dei capi della chiesa al tempo di Elisabetta e di Giacomo I professavano idee che Laud e Carlo I avrebbero qualificate come «puritane». Il che significa che tutte le trattazioni riguardanti la chiesa sotto Elisabetta e sotto Giacomo I, e che di quella chiesa raccontano la vicenda nei termini di un conflitto tra «anglicani» ortodossi e «puritani» sovvertitori, si servono di una terminologia che è fuorviante e di mera invenzione. Come ha detto Collinson, dobbiamo evitare «il dannoso errore di scrivere la storia di quella chiesa assumendo la dicotomia anacronistica di un anglicanesimo di cui non si aveva ancora alcuna idea precisa e di un puritanesimo estraneo (alla natura dell’anglicanesimo) che non era ancora stato sconfessato». Questa messa a punto ci ha però messo in impiccio e cioè ci ha costretto a chiederci in che modo di possa utilizzare il termine «puritano». Se continuiamo ad usare quel termine per indicare la corrente principale del protestantesimo calvinista, allora dobbiamo abbandonare l’identificazione tradizionale tra «puritanesimo e opposizione», dato che (riferendosi al protestantesimo calvinista) parliamo di un complesso di convinzioni che era proprio di una delle più importanti componenti ortodosse esistenti nella chiesa. Se invece continuiamo ad usare il termine «puritano» per indicare quanti si opponevano all’assetto costituito (*establishment*) della chiesa, allora dovremo rassegnarci a ritenere alcuni dei nostri più celebri «puritani» come immeritevoli di essere così qualificati. Ma nell’uno e nell’altro caso, una cosa è certa: dobbiamo smettere alcune delle nostre abitudini più radicare a cui si è soliti indulgere quando si pensa e si parla del puritanesimo. In generale gli storici hanno per ora mostrato la tendenza ad attenersi ad una definizione *larga* del «puritanesimo»: una definizione che implica la convinzione che esso fosse una componente importante dell’ortodossia. Se adottiamo questa definizione ampia, ci troveremo d’accordo con Collinson, nel non vedere più alcun nesso necessario tra «puritanesimo e rivoluzione». E dovremmo allora essere d’accordo con lui nel pensare che «il puritanesimo nell’ambito sociale fu tanto una forza di stabilizzazione quanto una forza di rivoluzione e di trasformazione». […] È palese che sotto Elisabetta e sotto Giacomo I, i criteri per stabilire chi fosse ortodosso e meno erano ambigui ed è pure palese che conflitti e contrapposizioni in seno alla chiesa (e ce ne furono in numero notevole) non si dipanarono in termini di ortodossi contro oppositori dell’ortodossia, bensì mirando ognuno a provare che la propria posizione dottrinale era più ortodossa di quella sostenuta dai suoi eventuali avversari. È vero che si discuteva, ma non si trattò mai di lotte *contro* l’autorità ecclesiastica, bensì di lotte *per* il controllo della medesima. Sotto Carlo I, i calvinisti finirono per perdere la battaglia e si convinsero, con qualche parvenza di ragione, che Carlo I avesse *loro* tolto la Chiesa d’Inghilterra.

La vanificazione del supposto nesso tra «puritanesimo e opposizione» è un’operazione che si è venta a fondere con un altro grande fronte su cui si svolge il dibattito storiografico: la riconsiderazione della politica attuata dal Parlamento nella prima parte del Seicento. Il lavoro storico mirante alla suddetta riconsiderazione va oggi sotto il nome di «revisionismo». Il mio articolo apparso su «History» nel 1976, che ha dato il via al dibattito in questione, mirava a sostenere due cose. La prima era che il modello «a due partiti», se applicato alla politica del primo Seicento, risultava errato: infatti quanti professavano opinioni opposte non si coagulavano in due gruppi organizzati, di cui uno aveva come fulcro il Parlamento e l’altro il Consiglio privato. Tutte le questioni su cui il paese si divideva, dividevano anche il Parlamento e i membri del Consiglio privato. La seconda cosa che quell’articolo volle dimostrare è che il conflitto in atto in Inghilterra prima del 1629 non era un conflitto per il «potere» che vedesse contrapposti il re e il Parlamento: oggetto dell’azione politica fu allora sempre, quali che fossero i bracci di ferro che si pensavano necessari, quello di persuadere il re. Non ci fu nell’Inghilterra del primo Seicento una «lotta per la sovranità».

[…] Ma il dibattito in corso dove ci ha portato? Si direbbe che l’attacco al modello «a due partiti» già usato per spiegare la politica del primo Seicento inglese per ora abbia successo. D’altra parte, si è anche proseguito a dare risalto all’interesse profondo che molti inglesi avrebbero avuto in quel periodo per le questioni di natura costituzionale e di natura giuridica. Se siamo d’accordo su questi due punti […], e cioè che gli assetti costituzionali allora vigenti erano diventati antiquati perché non erano idonei a fornire al re entrate più consistenti, allora possiamo essere all’abbozzo di un quadro generale che potrebbe dimostrarsi valido. […]

Tutti gli studi che abbiamo ricordato ci impongono però il compito di dare una nuova spiegazione della Guerra Civile. Se non si trattò di una rivoluzione puritana; se non fu il risultato di una spaccatura profonda che si era prodotta nella società inglese; se non fu una lotta per la sovranità, che cosa fu mai? Ebbene, fu, tra l’altro, in modo chiaro un conflitto che ebbe come oggetto la religione […]. Ma vedere la Guerra Civile come un conflitto sulla religione va perfettamente d’accordo con l’abbandono della credenza che sia esistita una «opposizione puritana»! Anzi tutto fa pensare che quel conflitto divenne poi così aspro proprio perché entrambe le parti erano convinte di difendere la vera chiesa d’Inghilterra. […]

Dunque, forse la cosiddetta «Rivoluzione Inglese» non fu poi una sollevazione così imponente come un tempo si pensava e quindi non esige poi che per spiegarla si metta in opera un così macchinoso armamentario di motivazioni quale abbiamo un tempo creduto di dover usare. Si trattò soprattutto di uno sfascio del governo del paese al centro (del potere) e allora, se ne vogliamo conoscere le cause, è al centro che dobbiamo guardare.

C. Russell, *Alle origini dell’Inghilterra moderna. La crisi dei parlamenti 1509-1660*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 9, pp. 12-14 e pp. 16-18.